RIFLESSIONI

sul Teatro drammatico Italiano

DI

ERNESTO ROSSI

LIVORNO
Tip. della *Gazzetta Livornese*

1893.

Allorquando una idea corrisponde direttamente ad una necessità sociale, si generalizza e si propaga così rapidamente, da occupare *tutte* le menti, ed assume la guisa di un problema, intorno al quale, cultori, dilettanti e interessati, si agitano, studiano, discutono, per arrivare alla giusta soluzione.

Quanto più complessa è la quistione, tanto più sono differenti i pareri.

Così della necessità di provvedere all' abbandono, nel quale fu lasciata l'Arte Drammatica in Italia.

Dai modesti ammiratori ai grandi pontefici dell'Arte, è stata accolta con affetto questa agitazione benefica.

Cavallotti, onore della patria letteratura e gemma fulgidissima della Drammatica, ha levato concisa e incisiva la parola per richiamare la promessa di un Liceo Drammatico. Voglia Dio che l'idea politica lasci ai suoi proficui, utili, e diletti studi, alla poesia, all'Arte questo valido campione, senza più distrarne le forze in pugne corroditrici e inefficaci.

Col Cavallotti la voce autorevole di Tommaso Salvini col quale mi trovo, in massima, in perfetta armonia di pensieri, senza scambievoli accordi, e col quale ci troveremo sempre, allorquando trattasi di giovare alla comune nostra Dea, la nobilissima Arte Drammatica.

Con loro una eletta schiera di forti ingegni forma una floridissima corona. L'amico Scalinger, Verdinois, Yorick, Jarro, e tanti altri con diverso pensiero, e con unanime disegno — quello cioè di giovare all' arte — discutono, combattono; e nella stessa contradizione di concetto e di metodo, tutti concorrono ad affermare la necessità di un razionale provvedimento.

Agitazione nè nociva, nè pericolosa, ma che conferma il risveglio della coscienza nazionale per riparare una ingiustizia.

Molto è da sperare, e tutto da bene augurarsi, quando supremo giudice della controversia è una mente altissima e tanto benemerita dell'arte drammatica, come quella di Ferdinando Martini.

Non dobbiamo, nè possiamo dissimularci però le gravi difficoltà, il gravissimo stato in cui versa l'Arte; e quanta responsabilità incomba ad ognuno prima di risolversi ad un definitivo provvedimento.

Prima di esporre il più concisamente che potrò le mie idee sui mali e sui provvedimenti, mi sia concesso di dare uno sguardo sopra gli argomenti escogitati sulla questione.

***

Non vi ha dubbio alcuno, che i migliori artisti drammatici furono i Veneti ed i Toscani: e per migliori intendo tutti coloro, i quali levarono alta fama di sè nel loro paese e nel mondo.

La *Fiorilli Pelandi*, della quale parla il Canova (scrittore ed attore distintissimo), nacque in Firenze. (1)

Isabella Andreini, la quale alzò tanto grido della sua fama in Italia e in Francia, nacque in Padova nel 1562.

Il figliuolo di lei, *Gio. Batta Andreini*, nacque e fu educato in Firenze. Se l'Andreini non attinse le somme cime dell' arte, quale

attore, fu riconosciuto valentissimo autore, scrittore di commedie di quel tempo. (2)

Troviamo nel 1572 il *Soladini* comico fiorentino, il quale recitò a Parigi alla presenza di Carlo IX al castello di Blois.

Antonio Riccoboni, sua moglie e i suoi discendenti, — tutta una dinastia artistico-letteraria — cominciata con *Antonio* — attore e scrittore ben noto per soda erudizione e per eleganza di forma — e finita con *Maria*, celeberrima per i numerosi romanzi che dette alla luce. Antonio nacque a Rovigo nel Veneto nel 1741, e morì in Padova nel 1799. (Vedi una famiglia di comici Italiani del secolo decimo-ottavo di A. Ademollo).

Senza tessere la singola storia cronologica di tutti, che sarebbe prolissa, ricorderò gli Andolfati, il Blanes, il Morrocchesi, la Internari, la quale fu celebre, quantunque avesse dovuto lottare colla stessa natura per alcune negative. (4) Il Modena, il Vestri ed i suoi discepoli appartennero tutti all'una o all'altra delle suaccennate provincie.

Non rimane escluso, per questo, che rispettabili attori sieno usciti anche dalle altre provincie, ma la maggior copia, il patrimonio di tradizione, l'orgoglio di supremazia non può venir alle prime contestato.

Come i migliori artisti, spettano precipuamente alla Toscana i migliori autori e i più generosi Mecenati.

Mi sia permesso di corroborare il mio asserto col ricordare che le Arti e specialmente la Drammatica di cui parliamo, cominciò ad esistere e svilupparsi sotto il patrocinio dei Medici (5) e Lorenzo detto il Magnifico ha il primo e principal merito. (6) Lorenzo il quale seppe invitare, invogliare, riscaldare, mantenere nobili e potenti ingegni, quali il Poliziano (7) a favore di questa utile al par che nobile arte, della quale egli rilevava tutti i servigi di ordine, e vantaggi politici che se ne poteva trarre; ravvisando in essa un non spregevole mezzo di governo.

Per il fatto storico di essere stata la Toscana la culla del Rinascimento, e la base granitica dell'Arte ha acquisito un dritto al riguardo, se non alla benemerenza, affinchè ogni e qualunque privilegio non le venga tolto, e quando si tratta della costituzione

di una istituzione Artistica, può e deve reclamare l'attenzione degli interessati.

*
* *

Senonchè dal giorno, nel quale fu stabilito che le *arti belle* potessero essere sottoposte a leggi arbitrarie, erranti nell'immenso campo della sconfinata libertà, fu decretato per anco il pervertimento e la rovina di esse: e resta inutile parlare di privilegio per alcuno, quando si disconoscono tutti i principii più razionalmente scientifici, a riguardo di questa nobile arte, al pari di tutte le altre arti belle. Anzitutto trattasi di affermarne e difenderne l'esistenza e far cessare le cause che la trassero alla rovina, e ora la conducono insensibilmente a morte.

A me sembra, che per la mente di ogni uomo studioso e retto, non possa esistere arbitrio nelle arti belle e ben trattate, più di quello, che non ne esista per le scienze benfatte. Nei metodi da seguire per agire sulle passioni, e sulla immaginazione, più che in quelli da osservare per sviluppare la ragione. E nella stessa guisa che lo scienziato per giungere ad educare la intelligenza ha bisogno di studi regolari e disciplinati, che lo conducano alla perfetta conoscenza del modo, nel quale la intelligenza si forma e si sviluppa, così l'artista è obbligato a conoscere, a studiare, come proceda l'anima umana nelle sue facoltà affettive; deve sapere tutte le regole dell'arte, scritte, insite nella natura stessa di queste facoltà.

Non vi è uomo assennato il quale non comprenda che lo scopo delle regole è quello di accrescere, di condensare lo interesse e l'effetto: e non può mai in nessun caso essere quello di sacrificare l'interesse e l'effetto alla pedanteria della osservanza delle regole e il gettarle tutte in sacrifizio all'arbitrio capriccioso, irragionevole, come abbiamo fatto fin qui, non può essere che opera avventata e rovinosa.

L'oggetto, o scopo delle arti belle è quello di coltivare certe facoltà, come le scienze hanno per scopo quello di coltivarne certe altre. L'oggetto delle prime è quello di agire sulla immaginazione, sullo spirito, sulle passioni, e se la vera missione dello scienziato

è quella di formare l'intelligenza, quella dell'artista è di perfezionare il sentimento e la immaginazione.

*
* *

Una volta credemmo che la qualità della letteratura avesse, il suo pregio, e che un qualche centinaio di versi, anche ben fatti non fossero bastevoli a farci dimenticare una pittura oscena, o ributtante. Oggi invece crediamo aver fatto un passo avanti coll'aprire le porte alla bizzarria, purchè sia accoppiata al talento.

Ma vivadio! che cosa intendiamo per talento? Forse qualche motto banale detto con spirito? Questo per me non è talento, nè tampoco spirito! Voltaire chiamava lo spirito — *raison ingenieuse* — ma per esser tale lo spirito deve offrire l'alleanza meravigliosa col lirismo nelle sue più alte ispirazioni.

E tanto meno ci intendiamo sul valore dell'Arte, e sulle sue qualità. La stranezza individuale è la legge! I così detti *naturalisti* non apprezzano che le forme paffute e rubiconde.

I *simbolisti*, gli etici dal viso sparuto e affilato, non amano che i profumi dell'essenze acute.

Altri poi incoraggiati da qualche effimero successo dei primi, non si peritano dal metter mani e naso in tutto ciò che è putrido, e quest'ultimi io chiamo — *mistici e raffinati!!!*

Da qualche tempo noi siamo fatti spettatori di ben tristi e vergognosi spettacoli, intendo sulla scena: Mentre gli onesti difendono le strade contro le immagini immonde, e le loro dimore contro i libri osceni, vi sono altre persone, alle quali sarebbe imposto l'obbligo dell'esempio, per il loro grado sociale e intellettuale, intendo poeti, letterati, che invece si letificano ed esultano a spettacoli triviali ed indecenti.

E con tali pratiche e principii, ne viene di conseguenza che debbasi inoculare nella gioventù moderna la massima: — che questo genere di letteratura scenica e letteraria abbia diritto agli stessi omaggi delle virtù guerresche e civili! — che debbasi a Maffei, ad Alfieri, a Niccolini, a Monti, a Marengo, a Pellico, a Goldoni, e a tutti coloro insomma, i quali edificarono, consolidarono,

il tempio dell'arte, che hanno fortificato insieme anima e corpo della italiana gioventù, lo stesso onore, quale si accorda agli attuali distruttori dell'arte e del carattere cittadino!!

*
* *

I ricordi guidano i nostri concetti, dice Montaigne, e il ricordo è il risveglio di una impressione continuata in stato latente, e l'artista ha cancellato la nobiltà dei nostri, che avrebbero dovuto esser sacri; l'artista è divenuto schiavo delle sue personali impressioni, e non sa più liberare l'anima sua dallo spirito di parzialità. Il giudizio è perturbato, e attraverso la parzialità delle vedute, il male diventa per lui il bene, il falso il vero, la servitù la libertà.

I fatti evidentemente dimostrano che la mancanza di imparzialità nel dipingere e dimostrare i fatti umani, ci allontana sempre più dalla verità, e mentre la perdiamo di vista noi, resta impossibile il farla comprendere agli altri.

E nulla è più difficile ad esprimersi della verità! *Non è la verità che ci perde, è il modo di dirla* — dice Voltaire — ed ecco appunto ove comincia la necessità dell'arte: spetta a lei il dettare il modo più acconcio e dicevole.

E non che la verità ripugni a certi moderni artisti; no; essi non amano di approfondirla, si accontentano di esclamare cogli ebri — *In vino veritas!*

Ma anche Esculapio ripeteva che il bronzo ripulito era lo specchio del corpo, come il vino è lo specchio dell'anima: senza accorgersi che il bronzo resta macchiato dalla ruggine, e come il loro vino sia fatturato.

Il vero è legato al bello con lacci indissolubili, e nessun lenocinio sarà bastevole per decretarne la separazione. Il segreto della saggezza consiste nel saper percepire e distinguere gli elementi della perfezione suprema. Io sto con Platone che insegnava — essere il bene la realizzazione del vero, di cui il bello è lo splendore!

Ben a ragione scrisse un dotto da noi italiani poco conosciuto, almeno suppongo: (8)

„ Il bello è la forma del vero!
„ Il bene ne è la sostanza!
„ Il bene è la quintessenza del bello ed il vero è il filtro!
„ Il vero è la luce del bene, che ha il bello per riflesso!
„ Il bello è l'oggetto supremo delle sensazioni dell'uomo!
„ Il bene deve essere lo scopo dei suoi sentimenti, il vero, l'ideale dei suoi pensieri. „

Se dunque la poesia è il culto del bello, le belle arti ne sono l'espressione reale. Per cui non si può percepire il bello filosofico, se non per mezzo della estetica, e il buono per mezzo della coscienza. Non è la verità che spaventa ma è il modo antiartistico col quale si pretende di imporla rivestita tutta quanta di menzogne!

La verità sta nelle nostre coscienze, e facciamo sforzi strani per disconoscerla.

Terribile ammaestramento, pericoloso, e foriero di male è quello di presentare al popolo pitture oscene e ripugnanti ove il Vero non splende la luce del bene, e dove cercasi invano il riflesso del bello.

Il teatro è un libro, ove tutti possono leggere, imparare e specchiarsi: saggi e ignoranti, giovani e adulti, maritate e fanciulle.

Gli oggetti sui quali agisce sono le menti e i cuori umani — mezzi le passioni.

Sentimento e immaginazione sono suoi schiavi!

Fate che le pagine, che in esso si svolgono, non raccontino che sozzure, e i popoli diventeranno inani, imbecilli e corrotti. Sarà l'indizio della irrompente corruzione, il prodromo della invadente barbarie!

„ Un artiste est un homme! il ecrit pour les hommes!
„ Pour prêtresse du temple il a la liberté!
„ Pour trepied l'univers!
„ Pour elements, la vie!
„ Pour encens l'amour et l'armonie!
„ Pour victime, son coeur!
„ Pour Dieu, la Veritè! „ così Alfredo de Musset.

*
* *

Sentimento e immaginazione senza tutela in braccio al predominio della corruzione, conducono al pervertimento.

Molti sostenuti dalla filosofia, che sovente ha riguardato queste due facoltà come assai pericolose, hanno preteso di cacciare fuori, di eliminare dalla economia sociale entrambe le suddette facoltà e negano alla immaginazione ed alla passione qualunque diritto, o dovere di tutela: senza scorgere il grave pericolo che fanno insorgere, di farle rivestire, di creare in esse un carattere filosofico, e permetter loro di introdursi, laddove dovrebbero essere escluse, cioè nelle arterie della scienza.

Deve spaventarci l'ascendente delle belle Arti sulla china della corruzione, in un ambiente e fra popolo, ove l'immaginazione ha tanta parte nella vita animale! ed è ancora più spaventevole allorchè si erige a scuola, si mischia alla scienza e finisce per falsare i metodi, e viziare il resultato delle investigazioni del vero.

„ Trascurando il Sentimento e la Immaginazione, vi è perdita „ reale nel valore del giudizio! — esclama Dunoyer. — Il genio „ stesso non è che l'unione di una immaginazione viva e di pas- „ sioni naturalmente forti con una ragione fortissima! „

A me sembra che debba importare la coltura e la tutela del Sentimento e della Immaginazione, non solamente nello interesse della ragione, per renderla più intelligente; ma eziandio della morale, la quale entra per sommi capi, e per maggiore interesse nella formazione dei caratteri, i quali, per essa possono essere resi più forti, più nobili e costanti, come di sopra accennai.

Se il Sentimento e la Immaginazione non bastano per fare delle grandi cose, è del pari impossibile di conseguire grandi fini, di fare grandi cose senza queste facoltà.

Quand'anche in estremo caso non si volessero considerare che i soli piaceri, che esse ci procurano; piaceri i quali possono classificarsi in nobili e ignobili, e non si voglia attendere alla parte molto diretta che esse assumono nella educazione sociale, questa sola ragione basterebbe per far risaltare la necessità di connet-

terle intimamente nella economia sociale, e occuparsi di esse in grado eminente.

È dunque assai deplorevole il vederle reiette, specialmente in quelle applicazioni, che pur furono cagione di utilità e di lustro al paese, ed ebbero parte molto diretta nella nostra ricostituzione.

Nel laborioso periodo della nostra ricostituzione nazionale, tutti hanno trovato e modo e tempo per retribuire le cause fattrici della nostra resurrezione; solo per le arti, e in special modo per la Drammatica, fu decretato l'abbandono e l'oblio, sotto lo scongiuro della Libertà! Oh Libertà! quanti sacrilegi si compiono in nome tuo!

Ora poi eravamo giunti a tal punto da non trovar più una voce, che osasse levarsi in suo favore, se pur non fosse per toglierle qualunque speranza di salvaguardia o redenzione.

***

È certo che le cose hanno per noi valore, in ragione diretta dello interesse che ci inspirano, del modo col quale veniamo attratti ad esse: e questo interesse è subordinato alla vivacità della nostra immaginazione e delle nostre affezioni: quanto più scorgiamo in esso omogenee qualità, e quanto più sollecitamente simpatizziamo con esso, accresciamo il pregio suo! Ora l'arte Drammatica che sviluppa questa facoltà è destinata ad accrescere il valore di tutte le cose!

A parte la inoppugnabilità dei servigi storici resi al paese' quanto più può essere utile e preziosa, diretta e sostenuta; altrettanto può essere suscettiva di abusi per la sua stessa natura, abbandonata a sè stessa in mani imperite e imprevidenti.

Si comprende senza fatica, quanto sia facile impiegarla a mal fare: ad oltraggiar la morale, a diffamare, a provocare al vizio ed al delitto. Con quale facilità e potenza, l'Arte Drammatica può essere posta al servizio delle più cattive, passioni lo abbiamo tutti i giorni sott'occhio: oggi che un resto di pudore ha chiuso le porte del teatro alle famiglie per aprirle ai consunti, agli scapestrati e ai curiosi.

E non è vero che il pubblico abbia voltato le spalle! Il pubblico fu deluso, ingannato, e non avendo più da formare per lui testo di autorità, non può prendersi la briga di porre al di sopra di ogni sua cura l'arte: ondeggia, attende, dubita, diffida e diserta i teatri.

Potrei confortare queste mie asserzioni di tal corredo di fatti particolari, e irrecusabilmente veri da renderlo interminabile: ma essendomi proposto di evitare ogni e qualunque accenno personale, o di fatti particolari, mi limito per ora ad esserire: — Che le mie parole sono la conseguenza di una lunga, attenta e coscienziosa esperienza.

* * *

Non mi stancherò dal ripetere, che se havvi arte proficua è la Drammatica! se havvi arte pericolosa è l'Arte Drammatica; la quale, invece di dirigersi ad individui isolati, agisce sopra uomini riuniti, e perciò più impressionabili. Importa quindi molto nel suo interesse, nell'interesse della sua esistenza, se vogliamo che ella esista, non meno che nell'interesse del pubblico, che essa sia protetta e difesa contro gli eccessi, dei quali è suscettiva.

E' indispensavile un sistema fermo di sorveglianza e protezione mediante il confronto, il modello, sul quale il raziocinio e il buon gusto possano raffrontare il loro paragone.

Non è cosa dubbia, che tanto l'Arte quanto la società debbano essere protette contro gli eccessi e gli abusi del teatro, contro le immoralità e le offese al buon costume, e non può e non deve esser dato ad alcuno il potere di dare ricetto e interpretazione sulla scena alla prima sozzurra, o al primo attentato al buon senso, o alla ragione, sotto la troppo abusata egida della Libertà! Libertà! che altro non suona, senonchè inammissibile confusione arbitraria, a danno dell'Arte e del buon costume.

Nel considerare i danni dell'Arte in astratto, non ci possiamo sottrarre dal posare la nostra attenzione sull'altro fenomeno meno astratto e più materiale.

Decaduta moralmente l'arte: deve inevitabilmente decadere anche l'artista, e quel benessere parziale, fittizio, che taluni invocano quale argomento trionfale pei loro sofismi, per dimostrare che l'arte è in floride condizioni: nasconde invece la più desolante, e più vergognosa miseria!

Sarebbe molto triste ed umiliante il dover scendere a particolari. Sarebbe penoso tanto per i sofferenti, quanto per gli osservatori, il dover porre a nudo le dolorose piaghe cancrenose dell'Arte: e la Verità lo consiglierebbe: ma un sentimento di rispetto per gli individui, me ne impone il riserbo, e più che tale sentimento la certezza che io nutro; che tutti conoscono presso a poco le vere condizioni delle tante Compagnie, le quali percorrono in tutti i sensi la Italia nostra. Sono 120, io credo, e sono ben poche, anzi pochissime, se vogliamo essere veritieri, quelle che non nascondano dolorose vicende, che non cuoprano tristi miserie.

La maggior parte di esse si formano, in breve tempo e a breve scadenza, si trasformano da lì a poco, si riformano poi, si sezionano, si fondono, per trarre con pena, frusto a frusto, una vita raminga, misera e stentata.

Anche su questo proposito avrei tal faraggine di prove di fatto, così scoraggianti e dolorose, da convincere il più restio; ma per ora stimo prudente ritenerle *in pectore*, per evitare di irritare dolorose suscettibilità, o parvenze di personali apprezzamenti: m limiterò a generalizzare i fatti.

***

Repertorio uguale per tutti! e questo è uno dei mali più irragionevoli e dannosi!

Bandito assolutamente l'antico!

E questa esclusione ci pone sul labbro, dopo che nella riflessione, la conclusione sconfortante.

Bandito l'antico, *perchè non più atti a rappresentarlo.*

Chiedasi infatti ai moderni apprendisti dell'Arte: che dicano qualche brano dell'Alfieri, del Niccolini, del Maffei, del Pellico, del teatro Greco o Tedesco, di Goethe per esempio o di Schiller, op-

pure una reminiscenza di qualche commediografo come Nota, o altri minori, sepolti negli scaffali, ma non per la storia della nostra letteratura e del nostro teatro! e i nostri apprendisti risponderanno scusandosi col motto dell'Aretino: — Non lo conosco! — Quando invece sta nella coscienza di tutti che di tratto in tratto, la esposizione giudiziosamente e artisticamente fatta, di uno o dell'altro di quei lavori, servirebbe di doppio ammaestramento ed esempio per gli attori e per gli autori. Mentre al contrario si trascura e si perde l'idea del carattere, la necessità della chiarezza nel dire e della precisione della nostra lingua.

Se ben si riflette di quali severi studi non dovrebbe essere dotato oggi l'artista, o l'attrice moderni, se volessero indossare con proprietà e disinvoltura il modesto vestitino di giaconetta di Mirandolina, dopo essersi drappeggiata nel manto di Mirra o di Elettra: oppure alternare i Florindi e Fulgenzi, con gli Egisti, gli Oresti, i Saul, Guglielmo Tell, Don Carlos etc. Per codeste trasformazioni, o per codeste proteiformità possibili una volta, erano necessari studi severi e disciplinati: la prova spaventava la massa degli insufficienti e degli incolti: e la famiglia artistica era più ristretta, sì, ma assai più eletta. In oggi è scomparsa la necessità e il bisogno di ogni severità di studio.

Qualunque sia il Tizio o Tizia, poco importa se dotati o no, anche di doni naturali, anche con mille negative, se sono utili a qualche povero capocomico, può fare impunemente il suo ingresso nell'arte e classificarsi fra i commedianti.

***

Ai capocomici speculatori onesti di un tempo ha succeduto la confusione.

Nella rejezione del banchetto dei privilegiati, nella delusione delle sognate cuccagne della nuova baraonda, sparve anche il capocomicato.

Delle 120 Compagnie suaccennate, appena alcune (*rari nantes in gurgite vasto*) conservarono ancora la larva delle antiche forme: le altre hanno sentito il bisogno di una organizzazione economica nuova, in armonia ai tempi, ma non hanno saputo darsela.

In luogo di dar mano ad una riforma, guidata da una idea, la quale fosse l'applicazione di un principio, si dettero ad una riforma sociale, che di *sociale* non ha che il nome.

Una riforma sociale nella quale si stabilisce una tale ingiusta, improba divisione di mercedi, da costituire il più sfacciato furto, che prende il nome di caratura.

Secondo questa nuova organizzazione, ordinariamente il Caposocio è il Direttore, e d'accordo coll' Amministratore finiscono coll' appropriarsi tutto, come a loro devoluto diritto, e agli altri resta quasi niente! Ne ho studiate alcune, le quali nelle loro carature avevano tali sproporzioni così irragionevoli, che mi hanno irritato!

Supponete un Caposocio, che sia contemporaneamente Attore e Direttore! (Dio ci liberi da tali direttori!) il quale si arroghi una paga di 20 carati come attore, aggiungete a questi altri 4 carati per alcuni stracci incolori, chiamate capitali, che egli avrà trovato a prestito o possiederà: (9) poi addizionate altri 4 carati per la Direzione! in tutto ritirerà 28 carati per lui solo! o tutt' al più per lui e sua moglie, essere incapacissimo, e che forse non sarà nemmeno comica. Intorno a lui aggiungete altri due o tre, maggiorenti, complici voluti con 15 o 17 carati ciascuno, avrete infine la massa composta di 10 o 12 generici e generiche con 4 o 5 carati ognuno. La caratura così divisa ascenderà in complesso a 160 o 170 carati giornalieri.

Allorquando il carato può riuscire ad essere di 50 centesimi, colui che percepisce 28 carati, perciperà una buona paga e forse non giustificata, 14 lire! ma coloro che ne hanno 4 o 5, non percepiranno che due lire o 2 e 50 cent., e con queste non possono supplire nemmeno alle prime necessità della vita. Però dobbiamo constatare, che il carato non ascende che raramente a 50 centesimi: anzi ordinariamente non supera i venti o i trenta centesimi.

Tale organizzazione, o ripartizione di mercede, oltre al togliere il rispetto scambievole, toglie la stima della casta: imperocchè impossibilitati i più a retribuire chi ha diritto, secondo i propri impegni, debbono ricorrere ad espedienti, i quali non armonizzano punto colla dignità di artista: nel malcontento generale si sviluppa il risentimento; la educazione, già si scarsa per natura, scompare

affatto nel contratto sociale; si rende impossibile la comunanza della vita: lo studio e il rispetto all'arte non si comprendono più: si precipita anche dalla classe degli attori mediocri, per divenire una folla di vagabondi.

Nella speranza che l' Arte drammatica, la quale non ebbe fin qui ignobili tradizioni, potesse pur anco aver la gloria di essere fra le migliori, ad attuare un concetto sociale cooperativo, più dicevole, perchè più fraterno, alcuni benemeriti e sostenitori dell' Arte pensarono e saggiamente alla costituzione di una società di previdenza, la quale potesse essere di utilità efficace: malgrado i loro benemeriti sforzi essa non ha raggiunto il numero di 215 paganti, dei 340 ascritti al principio: 126 di costoro non mantennero i patti della loro iscrizione, e non si fecero più vivi! (10)

Fatto calcolo che le Compagnie Drammatiche ascendono a 120 e che ogni Compagnia in media non può essere composta di meno di 20 individui, chiaro desumesi, che gli attori ascendono oltre ai 2400. Detratti coloro, i quali non possedono i requisiti voluti dallo Statuto, riduciamo pure alla metà il numero degli idonei, avremo 1200. Di questi solo 340 aderirono, e 215 solamente sono in corrente coi loro impegni.

Ammettiamo pure la imperfezione dello Statuto; ma tale perfettibilità non potrà ottenersi coll'astensione: ed è forza concludere: che le speciose osservazioni non distruggeranno la realtà: e nella maggioranza molto predomina la cattiva volontà, ma più che la cattiva volontà è la miseria che si impone!

Per favorire lo sviluppo di questa istituzione conviene adottare possibilmente una costituzione, che provveda a sè stessa, e senza offendere arte nè suscettibilità, favorisca l' uguaglianza. Data la organizzazione razionale generale, la Istituzione di Previdenza diverrà un corollario necessario, in luogo di esserne il fondamento.

A me sta fitto in mente che l'Arte Drammatica potrebbe ancora sostenersi e provvedere a sè stessa ma solamente a due condizioni.

E queste condizioni mi vennero alla mente, ispirate dalle considerazioni delle tristi condizioni; nelle quali essa si dibatte, confermate dall' ultimo fatto della istituzione della Società di Previdenza.

Nessun altro scopo all'infuori del concetto, eminentemente civile, della unione e della fraternità artistica, poteva avere spinto e oblatori e artisti a fare appello alla solidarietà! ed era sperabile, che coloro i quali dovevano in maggior misura risentire i benefici di questa solidarietà, avrebbero corrisposto in massa affettuosamente! Invece pochi rimasero! tanti da non costituire un 5 per cento dei componenti l'Arte, e di questi pochi, i più, si potevano chiamare eletti.

Perchè questa indifferenza, o diffidenza? A mio modo non presentasi che una forma di spiegazione: La coscienza!

La massa, onde componesi oggi l'arte, reclutasi fra apprendisti, i quali non apportano tutto quel corredo di cognizioni, che sarebbe obbligatorio in una classe destinata a coltivare la più delicata e nobile delle Arti; per la qual ragione non possono sentirsi inclini ad appoggiare quegli espedienti transitori, che pur debbono condurre alla unificazione artistica. Inscientemente retrivi diffidano di ciò che non appare diretto al loro immediato miglioramento materiale! La loro coscienza non permette loro di elevarsi ed aspirare fino a quell'agape, offerta dai migliori, ed amano meglio di restare isolati! Preferiscono lo abbandono alla reciproca solidarietà!

Non è certo indizio di civiltà lo accarezzamento della individualità isolata, spesso insufficiente, contro la mutualità della unione.

La restrizione di codesta massa si presenta necessariamente *come prima condizione:* e a questo si può giungere mediante una più stretta unione, una solidarietà più cementata e accentuata fra coloro i quali sono nella condizione di poter dirigere e condurre.

Col serrarsi da prima in forte associazione, fra pochi e forti perverremo ad eliminare lo elemento incapace e negativo e si potrà giungere fino allo impedire al primo venuto, senza cognizioni e senza studio, senza intelligenza, di entrare nell' arte.

La seconda condizione sta *in una costituzione sociale cooperativa* a parti eguali, che prepari lentamente la grande unione. Intendo che ogni Compagnia debba reggersi in modo, che del tutto ricavato dagli incassi, nulla vada capricciosamente erogato, e tutto venga diviso fra tutti i soci in porzioni eguali.

Sarebbe questa la prima volta, che potremmo vedere applicate le vere, sane, savie dottrine di un Socialismo ben inteso, basato sulla cooperazione: maestoso e nobile esempio pratico contro le teorie dottrinarie pervertitrici, vaganti disperse nel mondo delle chimere sognanti una demente uguaglianza.

L'Arte Drammatica si presenterebbe modello alle Arti minori, e in luogo di dibattersi fra miserie ed inganni, diverrebbe maestra di vivere civile!

Nella unione della famiglia o società particolare basata sulla cooperazione, si troverebbe inclusa inavvertitamente, senza scosse, la unione della Società Artistica in generale, dalla quale non potrebbe derivare che il benessere: e preparerebbe sotto forma razionale e civile la *Corporazione,* la quale basterebbe a sè stessa senza aver d'uopo di ricorrere ad altri.

Siccome tutti portano il loro contributo nella rappresentazione scenica, e tutti sono in egual modo necessari, sebbene in vario grado, o destinazione, così tutti hanno in egual modo il primo diritto di esistenza!

L'aumento di una, o più porzioni, a seconda dell'importanza del lavoro dell'artista, o artisti principali, e dell'utile che apportano individualmente alla Società soddisfarà la legittimità della superiorità, compenserà il maggior merito, e non turberà menomamente la equa economia nella ripartizione delle mercedi.

Tutti potranno vivere senza dar luogo a ingiustificate sproporzioni.

Nella caratura: 3 o 4 possono assorbire tutto l'incasso: e nulla lasciare ai minori. — Supponete che in 4 si arroghino 80 carati su 140 — ne resterebbe per gli alri sedici 60. Quale sproporzione!

Su 20 porzioni l'aumento di una, o più — non turberà mai l'equità della ripartizione.

Credo che vivano alcune rarissime Compagnie coll'adozione di un tale sistema; ma disgraziatamente appartengono ai gradi inferiori dell'arte, ed invece per me sarebbe desiderabile che questo modo di associazione fosse accettato e si sviluppasse anche nelle primarie: imperciocchè parmi che la sola forma novatrice e saggia sia questa, che possa condurci fino all'attuazione della speranza

che nuovi orizzonti si aprano a questa grande e bella arte, che i più ritengono estinta, ma che pur si rinfocola e si rinnovella al contatto di poche reliquie estreme di quell'Arte Vera che in unione alle altre fece grande e rispettata la Italia, propagandone e popolarizzandone la lingua, procurandole maggiori simpatie e rispetto nelle più lontane regioni, favorendone le relazioni, sia colla istituzione di scuole e di cattedre italiane, sia col favorirne le associazioni, non solo in questi ultimi tempi, ma più specialmente quando per la politica erasi resa una espressione geografica!

Questo io ravviso per solo mezzo, per il quale possa, quando che sia, riprendere il posto che le si compete nella Economia Sociale, sottratta all'arbitrio di cervelli disequilibrati, e ritornata Regina educatrice, qual leggiadra Sirena, destinata a risvegliare nobili entusiasmi, a stimolare lo spirito per migliorare il carattere e le passioni, possa dare nobili e soavi godimenti all'animo, e chiudere l'era degli strani tentativi a null'altro valevoli che a soffocare il Vero nella falsità dei concetti, e nell'assenza di forma.

E certo che se le Arti belle, al pari delle scienze, hanno una azione diretta sulle facoltà intellettuali, siccome le Scienze sono sottoposte a severe discipline, così non può l'Arte Drammatica essere abbandonata a sè stessa senza mezzi e senza guida. Se la Economia offre i mezzi onde provvedere alla cultura della Scienza, non può disinteressarsi dal provvedere alla cultura delle Arti: e non vedo ragione alcuna di esclusione per la Drammatica.

E consolante il movimento che si va accentuando in questi ultimi tempi, ora sotto forma di proposta per un teatro stabile, o per una Compagnia modello: ora sotto forma di discussione per ottenere una direzione saggia, competente e autorevole: ora per la formazione di un Liceo o Istituto Drammatico. Ed accettata la massima che l'Economia Sociale nello offrire largo campo alle investigazioni, accenna alla necessità di un immediato saggio provvedimento, richiama altresì la necessità di alcune discipline onde regolarne la tutela e l'indirizzo.

Prima di tutte, quale la vide l'on. Cavallotti per impedire quella invasione testè lamentata e per preparare l'avvenire, si presenta l'idea di un Liceo, o Istituto Drammatico. Nobilissima idea, che non può non essere da tutti accettata ed esaltata.

L'esperienza deve in ogni atto umano avere la sua giustissima preponderanza: ed essa ci ha chiaramente dimostrato, che in fatto di magistero, conviene andar cauti e non scompagnare la *competenza dall' autorità*, e fa duopo ben riflettere per giudicare ed efficacemente provvedere in tali materie.

Fatalmente abbiamo in Italia un triste esempio, somministratoci dalla R. Scuola di recitazione di Firenze, del modo col quale si possano eludere le concepite speranze, e come possano essere inutilizzati i fondi che il R. Governo intese dedicare a scopo consimile.

Dico scopo consimile, poichè tale si presentò alla mia mente, allorquando io fui dalla fiducia del R. Governo preposto a invigilare su tale insegnamento, e aveva ragione di attenderlo efficacissimo e fecondo di prosperi risultati, imperocchè il Ministro De Santis aveva accettato le mie proposte per la sua organizzazione; e l'avere arricchito la Scuola di UN DIRETTORE, DI TRE PROFESSORI E DI UNA MAESTRA, mirava a più proficui e radicali intendimenti.

La nomina di un'autorità superiore, quale ad esempio un Ispettorato Generale fatta dal Ministro on. Boselli, intendeva a sollevare ad un grado superiore la R. Scuola: e ciò era confermato da tanto lusso di insegnanti e di locale.

E per me mostravasi giustificata la pretesa che Governo e paese avevano di attendersi un resultato positivo. Ma la esperienza ha dimostrato che senza un criterio autorevole esperto, e libero nella emanazione dei suoi precetti didattici, per guidare la varietà dei metodi, e ridurli in armonia coi concetti pratici dell'insegnamento, senza un'autorità, per unanime accordo consentita, non potevasi, nè dovevasi ricavare altro che confusione: e la R. Scuola doveva decadere in così tristi condizioni da non reggere al confronto di società particolari, sorte appunto in odio alla R. Scuola!

Regolamenti fatti e disfatti, quantunque quasi mai praticati! Commissioni sopra commissioni, relazioni e rapporti rimasti sempre lettera morta!

I suggerimenti benevoli per il bene della Scuola dovevano assumere l'aspetto di imposizioni, l'intervento artistico dello Ispettore doveva sembrare un pericolo di esautoramento.

E così in luogo di avere un Liceo, come sarebbe stato possibile, e come era negli intendimenti del Governo e dello Ispettore Generale, un Liceo, che avrebbe dovuto arricchirsi di un teatro annesso di applicazione; abbiamo il nulla!

L'esperienza, maestra di sapere, ci impone di guardarci bene dall'imitare e trapiantare gli stessi errori. Anzi tutto reclama la vigile oculatezza, la verifica dei fatti, onde non dar mano ad altra opera inefficace ed inutile.

Per le ragioni donde mossi il mio ragionamento, a Firenze sarebbe devoluto il privilegio di ospitare una tale istituzione, concorde in ciò col mio illustre confratello Tommaso Salvini: però, se sventuratamente le condizioni e le convenienze non permettono questo rinnuovamento, laddove l'*inesperienza* uccise una congenere istituzione, sia pur Roma, la capitale di Italia, l'albergatrice del primo Liceo artistico, ma non si trascuri il suo principale elemento di forza e di vita.

Perizia, competenza ed autorità: sono indispensabili in colui, o coloro, i quali debbono presiedere tali istituzioni. Considerazioni di opportunità, o ragioni personali possono favorire un individuo, ma uccidono una istituzione.

Non posso tralasciare un'altra osservazione di gran conto.

Se non si rivelò utile all'arte la R. Scuola, di grande detrimento all'arte Drammatica sono pure tutte quelle Società Filodrammatiche, che pullulano per ogni dove, senza concetti direttivi, e senza idonee direzioni.

Se è lodevole il concetto che ispira una eletta schiera di giovanetti, per sottrarsi ai pubblici ritrovi, fomite spesso di corruzione, intendo alle bettole, alla strada, al bordello, per unirsi in omogenea compagnia, e trarre nobile diletto dallo esperimento di un'arte tanto utile quanto nobile; non è meno nocivo all'arte, il lasciare abban-

donate quelle giovani intelligenze in balia del primo venuto, che non troppo giustificatamente assume le veci del Direttore: ed appare logicissimo, che non sia possibile impartire una efficace istruzione con cervellotiche discipline, e per lo meno non sia possibile riuscire ad altro, che a trapiantare gli errori del Direttore nella mente dei diretti, e incoraggiare l'irrazionale sbrigliamento di ogni più erronea interpretazione, e il bando di ogni estetica forma, senza una idoneità provata.

Ragione per la quale in molte di codeste società non odesi e non vedesi che una stuonata erronea imitazione di qualche attore, il quale più o meno abbia colpito l'immaginazione del giovinetto.

Ora io penso, se la Drammatica ha una azione così diretta sullo spirito umano, e sulla educazione del gusto e del carattere, come si può permettere, che tali scuole, (imperocchè assumono il rango di scuole, e chiamano il pubblico a parte della loro istruzione) che tali scuole esistano e si moltiplichino senza una guida, senza un criterio.

Fatalmente chiunque voglia, senza potere offrire le prove di constatata capacità per studio, o per lunga esperienza, può essere direttore: chiunque voglia, senza un requisito al mondo, può diventare attore!

Eppure è constatato che ragionevolmente tutto nello Stato è sottoposto ad una vigilanza o regola.

Non si può vendere una scatola di zolfanelli, senza averne la regolare licenza; non si può aprire una scuola, sia pure la più elementare, senza la licenza dovuta: provvedimenti saggissimi, che ogni società civile deve avere per salvaguardarsi dall'inganno e dalla contraffazione: solo per l'arte Drammatica nulla necessita: solo l'Arte Drammatica si direbbe posta fuori della legge!

Colla istituzione del Liceo o Istituto Drammatico, debbono le istituzioni o Scuole Filodrammatiche essere sottoposte alla vigilanza e ispezione della sua stessa autorità: e nessun Direttore possa essere nominato, se non riconosciuto idoneo, nessun alunno può entrare nell'arte, senza un documento che equivalga alla riconosciuta capacità, dall'Autorità Liceale, o dal corpo insegnante del Liceo stesso.

Così verrannosi a restringere grandemente codeste società, le quali in molti luoghi fanno concorrenza spietata alle stesse Compagnie Drammatiche, sottraendo loro immeritatamente quella parte di lucro, al quale avrebbero sacrosantamente diritto : ed in tal modo l'arte avrà meno filodrammatici e quei pochi saranno assai migliori.

*
* *

Un altra gravissima offesa ravvisasi nella licenza data ai così detti *Caffè cantanti* — importazione nuovissima di corruttela, per l'ultimo danno dei teatri veri, i quali debbono sottostare a spese e tasse gravissime.

Il *Caffè cantante* offre al pubblico lo stesso spettacolo del teatro, sciupato e corrotto, senza sentirsi aggravato da nessuno di quegli oneri che pesano sui teatri.

Non essendo sottoposti alle gravezze dei teatri, fanno ai teatri una concorrenza ingiusta e concorrono alla rovina dell'Arte.

Non considero il lato morale o estetico di quelle accozzaglie, sia per l'Arte, sia per l'artista, sia per il pubblico. Sono destinati a non produrre che danno, e talvolta eludono anche il guadagno di un solo.

Una misura provvida che sottragga i teatri a questa immorale concorrenza è reclamata.

*
* *

Non posso trascurare una terza osservazione: l'uso e la tradizione han fatto una legge alle Compagnie Drammatiche di ricostituirsi, o ricomporsi, o formarsi, come dir si voglia, al principiare della Quaresima.

Cogli ultimi giorni di Carnevale, si sciolgono i componenti di una Compagnia per dar luogo alla formazione di altre.

Quest'uso, ragionevolissimo nel tempo andato, quando la religione faceva della Quaresima una stagione di riserbo per il teatro ; col riposo della prima settimana, col rispetto dei venerdì, e anche del sabato in molti luoghi ; dava agio a cambiar di destinazione, ad

attendere per alcuni giorni alle prove delle nuove produzioni, senza essere preoccupati della recita, e favoriva, coi giorni di riposo intermedii, lo studio degli artisti.

Ma ora, che dal Carnevale si passa alla Quaresima senza distinzione, anzi la Quaresima non è che un appendice del Carnevale: ora che si recita consecutivamente quando e come si vuole, è ingiustificato e diviene assurdo.

Dico assurdo, perchè dannoso: dannoso all'Arte, e dannoso alla economia delle singole Compagnie!

Dannoso all'Arte, perchè gli attori, obbligati a staccarsi da una, per passare in altra Compagnia, non pongono più quella attenzione ed interesse che dovrebbero nello adempimento dei loro doveri; recitano svogliati, non provano, o provano male, le nuove opere, non sono puntuali ai loro doveri. Nella Quaresima poi, aggravati dallo studio accavalcato, accelerato di cose nuove, da doversi rappresentare immaturamente, non possono corrispondere a quella coscienziosa interpretazione, che il pubblico avrebbe diritto di attendere.

Dannoso alla economia delle singole Compagnie, perchè esse perdono alcuni giorni, i quali potrebbero essere impiegati, per ricavarne un lucro certo: i proprietari dei teatri, o assuntori di Compagnie sono costretti a pagar meno di quello che sarebbe possibile e giusto, appunto per questo spostamento cagionato dal trasloco.

Occorre dunque che l'anno comico abbia un'altra fine e un altro principio interpolandovi due o almeno un mese di riposo; e anche questo può essere collegato, colla completa idea di un'Autorità, o esempio.

Secondo me, il miglior modo di risolvere le quistioni, è quello di attenersi al mezzo più pratico. La istituzione di un liceo, o istituto: le indispensabili qualità dei dirigenti, da sole non bastano; occorre un modo pratico di applicare e rendere efficace la istruzione.

Agli esperimenti istruttivi deve necessariamente essere collegata e succedere la certezza della accettazione, o ammissione in una Compagnia, la quale non versi nelle condizioni già lamentate. In una Compagnia che sia il *Complemento della Istituzione, ed abbia la sua base, la sua forza in quello* — che sia in pari tempo il premio dello studio, e la palestra dell'ingegno, il principio del guadagno, la miniera dell' Arte.

Una tale Compagnia fissa, stabile, intimamente connessa colla creazione del Liceo, alla quale il Liceo servirebbe di base, dovrebbe servire di palestra anche per gli autori, per i nuovi ingegni, i quali *avessero diritto* di essere giudicati dalla scena.

Dovrebbe essere un agone di bella emulazione letteraria per i più provetti, e quello che più importa dovrebbe essere il Palladio delle nostre tradizioni drammatiche, fatalmente sbandite ora, inesorabilmente, dalla scena.

Scuola e palestra.

Il teatro antico, la scuola.

Il moderno, la palestra.

La Scuola o Liceo dovrebbe somministrare il corpo principale — la base — sia cogli elementi primordiali, sia coll'alunnato superiore, che esordisce nell'arte. In questo alternarsi continuo di esercizio si lascierebbe larghissimo campo alla manifestazione del talento e del genio; mentre si insegnerebbe la precisione, il rispetto, la correttezza in tutti gli altri, i quali non potessero superare la mediocrità.

Mentre non sarebbe di inciampo al genio, produrrebbe l'attore preciso e distinto: senza calcolare che una tale organizzazione riserverebbe sempre ai nostri migliori attori ed artisti larghissimo campo di poterne essere i principali ornamenti e farsi duci e condottieri di tale giovane eletta schiera.

Questo era il progetto, che avrei voluto svolgere ed applicare a Firenze -- ma il miglior buon volere si infrange nella realtà.

Varietà continua, costante, unita allo interesse per la conservazione delle grandi tradizioni della bella Arte! Liceo e Teatro connesso.

Non credo alla praticità dell'uno sconnesso dall'altro! — O entrambi uniti, altrimenti daremo mano ad un altro espediente che raggiunga la inefficacia degli altri!

E giungo alla fine delle mie riflessioni, riepilogando.

È deplorevole che la confusione abbia invaso il campo dell'Arte. Per rimettere un po' d'ordine, fa duopo ritornare alle fonti, e di là apprendere il dovere che le è dovuto e ricostituire il principio di autorità.

Economicamente parlando, l'Arte Drammatica è utile e necessaria alla Società, e non può, nè deve essere abbandonata all'arbitrio dissennato: nè la Società può disinteressarsi di essa.

Una serie di discipline è necessaria per tutelarla.

Un'autorità deve dirigere la sua costituzione organica.

Urge la creazione di un Liceo, con un teatro annesso.

Nessun individuo non riconosciuto idoneo può salir la scena.

La concorrenza inqualificabile deve essere frenata.

Creata e riconosciuta l'esistenza dell'Arte con alcuni saggi provvedimenti, diverranno più facili, razionali ed armoniche le dipendenti migliorie del mutuo soccorso ed altre.

Fa duopo sopratutto far tesoro della esperienza, la quale, per quanto possano camuffarsi e svisarsi, scuopre ed espone al vero uomini ed eventi.

Ma anzi tutto conviene agire. Agire e agir bene: agire e senza dilazioni.

Imperciocchè: *dum Romæ consulitur, Saguntum expugnatur!*

ERNESTO ROSSI.

NOTE

(1) Fu il Canova un attore eccellente e forbito scrittore; lasciò scritti sani precetti sull' Arte sua, forse dalla generalità degli attori moderni poco conosciuti.

(2) Giambattista Andreini — fece parte della Compagnia comica — degli *Spensierati* — levò rinomanza in Francia ai tempi di Luigi XIII, e fu da quel monarca largamente beneficato: scrisse l'*Adamo* e più di un letterato ritiene che il gran poeta Milton abbia tratto la grande idea del suo *Paradiso perduto* dall'*Adamo* dell'Andreini. Infatti Milton fu a Roma e a Napoli; non è quindi improbabile, che egli abbia avuto fra mano il libro dell'Andreini, tanto più che è notorio come esistessero alcuni esemplari di quel libro, che egli aveva dedicato alla Regina di Francia. Ogni acuto osservatore può rilevare, confrontando l'*Adamo* dell'Andreini col *Paradiso Perduto*, se in vari punti non trovisi una letterale uguaglianza fra l'uno e l'altro: essendo l'*Adamo* anteriore, non è difficile trarne una legittima conseguenza. Intorno a tale controversia, ne scrisse il conte Gian Francesco Napione. — (Vedi dell'uso e dei pregi della lingua italiana. Vol. I, pag. 274).

Oltre l'*Adamo* scrisse altri lavori:
Maddalena lasciva e penitente.
Tecla vergine e martire.
La Centaura — (dialogo).
La Saggia Egiziana.
Il pianto di Apollo ossia *Poesie funebri in morte di sua madre.*
Florinda: tragedia in 5 atti dedicata a sua moglie Virginia Ramponi, la quale a sua volta fu pure una buonissima comica: infine
Lo specchio.
La sferza.
Il teatro celeste.
opere tutte stampate a Parigi nell'anno 1625. (Vedi Riccoboni. — Storia del Teatro Italiano).

(3). Di Luigi Riccoboni parla a lungo il Bartoli, il quale doveva conoscere assai bene la parte italiana della sua vita artistica, nel seguente modo: « celebre commediante, cominciò ad esercitare sui teatri d'Italia, intorno « al 1697: mostrò ben tosto un grande talento per la sua professione, es- « sendo non solo un bravissimo recitante, ma per essersi fatto ancora so-

« stenitore dell' arte, e riparatore della decadenza insorta delle buone rap-
« presentazioni, e per avere egli scritto molte cose lodevoli. Per risvegliare
« un nuovo buon gusto sulle scene italiane, dalla sua comica Compagnia,
« che nel teatro S. Luca in Venezia con grido si affaticava, fece rappre-
« sentare alcune tragedie, e cominciò colla *Sofonisba* del Trissino: — poi
« la *Semiramide* di Muzio Manfredi da Fermo: — l' *Edipo* di Sofocle —
« il *Torrismondo* del Tasso, ed altre inedite: rinnuovando la gloria di quei
« celebrati poeti, ed apportando a sè medesimo vantaggio e lode non scarsa. »

È indubitato che il vero eccitatore fu il Maffei, il quale spinse il Riccoboni a rappresentare quel teatro antico, eccitando preclari amici, a comporre nuove opere, ed egli stesso si accinse a scrivere la *Merope*.

Senza appartenere ai *laudatores temporis acti* — viene spontanea la lamentazione: e perchè non si trova oggi un vero Mecenate, un artista, che rinnuovi l' esempio, e si adopri al risveglio della nostra Arte? Forse i tempi moderni sono ancora più tristi degli antichi! Eppure la riforma radicale è indispensabile! altrimenti il teatro Italiano è morto, e non attende che il becchino per seppellirlo.

(4) Carolina Internari nacque in Livorno il 24 Maggio del 1783; morì improvvisamente in Firenze il 24 maggio del 1859, povera, quasi dimenticata dai suoi amici e compagni d' Arte. Dicesi di lei, ma non è bene affermato, che una caduta nel secondo anno della sua vita le cagionasse la frattura dell' osso nasale: frattura che produsse l' alterazione della sua voce. Si disse pure che il sipario di un teatro, ove ella recitava giovinetta, le cadesse malaugaratamente sulla faccia e proprio sull'osso nasale. Inclino a ritenere veritiero il primo racconto, affermato anche dal Calva, il quale fu il biografo della Internari. Il Calva scrive che i genitori di lei essendo artisti drammatici destinavano la fanciulletta al teatro, e furono desolati per tale disgrazia. Ciononostante nel 18C7 avendo esordito in una commedia in un teatrino particolare, piacque tanto al poeta Pindemonte, che la animò a perdurare nella intrapresa carriera. La venustà delle forme di tutta la sua persona valse a rendere dapprima tollerabile lo sconcio del naso: la potenza del sentire e la forza del genio fecero poi scomparire anche il difetto della voce.

Io la vidi e la udii da fanciullo e ne rimasi sorpreso, entusiasta, come lo esprimo nelle mie memorie (Vedi 40 anni di vita artistica). La magica potenza dell' arte sua, la forza del suo sentire, non mi permisero di accorgermi di questi suoi difetti, notati dalla tradizione e dai suoi biografi. Come il Modena, la Internari non pensò mai a farsi un naso posticcio, il che significa che ella sentivasi sicura che le doti artistiche dominavano quelle fisiche.

Sotto l' esempio della somma arttsta Fiorilli Pelandi, la nostra Carolina divenne tragica di primo ordine. L' Alfieri fu il suo prediletto autore. *Mirra*, *Rosmunda*, *Isabella* nel *Filippo*, *Elettra* nell' *Oreste*, etc. etc. E non

soltanto come tragica ella ebbe riputazione di somma, ma nella commedia pur anco: imperocchè ella fece parte qual prima donna della Compagnia del gran Vestri, ove si recitavano, oltre quasi tutte le commedie del Goldoni, quelle del Nota, del Federici, e del Sografi nonchè i drammi francesi di E. Scribe, allora in gran voga.

Uno dei meriti principali della Internari fu la precisione della pronunzia, la dizione chiara, purissima, imperocchè in quel tempo in Toscana, e specialmente in Firenze, si esigeva, e con ragione, che gli artisti parlassero bene e senza accenti, accattati dai diversi dialetti! oggi invece... orribili favelle!

A 22 anni la nostra Carolina impalmò a Bologna Mario Internari — poichè ella nasceva Tafani. — Nel 1825 il marito morì. Ella divenne Capocomico, e con la sua Compagnia andò a Parigi, conducendo seco il bravo Taddei, emulo di Luigi Vestri, e nella Sala Ventadour incominciò il corso delle sue recite nel 1830 colla *Rosmunda* dell'Alfieri, ove rivelavasi veramente sublime! e in quella stessa sala, ove 25 anni dopo Adelaide Ristori, accompagnata da chi scrive queste linee, ebbe lunghi e meritati successi nella *Mirra*, e nella *Maria Stuarda*, l'Internari gioì di un gran trionfo.

Il successo della Internari fu tale, che la Duchessa di Berry promise un teatro apposito per la Compagnia Italiana, e avrebbe mantenuta la promessa, se la rivoluzione del Luglio non avesse mandato in fumo le concepite speranze. La Compagnia dovette rimpatriare con gravi perdite di denaro. Sopraffatta dall'età più tarda la Internari, asssunse le parti di madre nobile. In Italia si invecchia presto!

In vita e in gioventù ebbe l'amicizia del Foscolo, del Monti, del Perticari e di molti altri; quando ella fu invecchiata, tutti questi grandi erano morti. Il solo Ferrucci potè comporle l'iscrizione funebre e il Calva ne scrisse la biografia.

(5) L'origine del Teatro Italiano, i bibliofili la fanno rimontare al decimo terzo secolo. La transizione però dal latino alle lingue volgari si manifestò al cominciamento del secolo XI. Allora le autorità ecclesiastiche nulla ebbero da ridirvi, e permisero di rappresentare i fatti della Scrittura in lingua latina e materna. Questa mischianza fu chiamata *lingua farcita* — significato, che si spiega da sè stesso: e se ne trae una prova dal piccolo dramma, o piuttosto dialogo, che ha per titolo: *Le vergini saggie e le vergini pazze* — il quale è uno dei veri pezzi farciti di quella lontana epoca. Però si cerca invano un testo di opere scritto in lingua italiana prima del secolo decimo quinto: imperciocchè le feste date in Padova nel prato della Valle, nell'anno 1208 (e la più celebre di quelle feste, quella che fu data in Padova il giorno della Pasqua di resurrezione dell'anno 1243 — come parimenti quelle primitive della Compagnia Romana detta del Gonfalone) appartengono alla medesima epoca, ma non erano dei drammi in

lingua volgare; ma sibbene delle pantomime, e tal volta degli Ufizi in latino per le Chiese.

Anche *La festa,* che i magistrati fiorentini dettero nell'anno 1304 sul fiume Arno, il teatro rappresentava l'inferno, non rappresentava che un fuoco di artifizio senza ombra di azione drammatica: e fù a quello spettacolo che un ponte di legno rovinò e vi furono tante vittime.

Neanche la tragedia del Mussato, scritta nel XIV secolo, fu scritta in italiano, ma sibbene in latino. Essa intitolavasi *La istoria di Ezzelino tiranno di Padova* — essa non è che una cattiva imitazione di Seneca, nella forma e nello stile, e somiglia il nostro *Roberto il Diavolo.*

Petrarca nel 1820 scrisse pure una commedia latina, intitolata: *Filologia,* e fu giudicata tanto mediocre dall'autore stesso, che non ne lasciò traccia per la posterità. Forse fu un bene per la sua gloria.

Soltanto nel XV secolo troviamo i testi italiani, chiamati « Le Rappresentazioni » o meglio: « I Misteri. » Queste rappresentazioni, delle quali Allacci dà il catalogo, sono innumerevoli — (con Boyer: « le theatre Universel »).

Vasari fa un grande elogio della rappresentazione *L'Annunziazione,* che i Camaldolesi rappresentavano ogni anno.

« L'Ascensione di Nostro Signore e di Maria Vergine » si rappresentavano tanto sulle piazze, quanto nelle case private. Però fa duopo notare, onde comprendere un tale entusiasmo, che Firenze era allora un centro di arte nobilissima patroneggiato dai Medici. I pittori più in voga, facevano i disegni delle decorazioni per tali rappresentazioni: i matematici organizzavano i macchinismi; la munificenza dei primi Magistrati della città forniva le ingenti somme per supplire alle spese, onde montare tali spettacoli, destinati al popolo. Le edizioni fiorentine di quei libri, che si vendevano a un liardo sulle pubbliche vie, erano splendidamente stampate ed ornate di belle vignette. Ne vidi una numerosa collezione nella Biblioteca imperiale di Parigi.

Fra Crescimbeni e Belcari, autori primi di quei Misteri, la palma fu data a quest'ultimo: e anche la Crusca affermò che le opere di lui formavano testo di lingua. Il Giuguenè non degnasi neanche di ricordarlo, allegando di non conoscerlo.

Vi sono dei versi nelle opere di Feo Belcari che, per robustezza, ricordano la maniera di Dante.

Dopo la rappresentazione di « San Giovanni Battista, » l'angelo congeda il pubblico così:

« Larga è la strada che conduce a morte!
« E molti son che camminan per quella!
« Stretta è la via della celeste corte!
« E pochi vanno a quella città bella!
« Pensate questo! e siete licenziati!

(6) È un fatto che la famiglia Medicea si fece la protettrice delle arti e specialmente della Drammatica: e non puzzavano menomamente di sentimenti anacoreti, e specialmente Cosimo, chiamato il Padre della Patria, il quale fondò un' Accademia filosofica con Marsilio Ficino, incoraggiò le lettere profane. Nè anacoreti furono Pietro suo figlio, nè Lorenzo detto il Magnifico, il quale tenne corte nella sua villa a Poggio a Cajano, e il suo furore per i piaceri lo rese poeta lui stesso e musico eccellente: imperocchè non solo scriveva, ma musicava egli stesso le sue canzoni, che poi regalava ai suoi concittadini fiorentini. Dall' arte mondana ei passò alla mistica, e scrisse la famosa rappresentazione: *San Paolo e Santa Costanza* — (Vedi Carnacci: editore di una nuova ristampa delle opere di Lorenzo dei Medici).

Non è mia intenzione di seguire in una nota tutto l' ordine cronologico di tali rappresentazioni, imperocchè dovrei giungere a Bernardo Pucci e Antonia Pucci sua moglie. Antonia era della famiglia Tanini, e dopo la morte di suo marito, avvenuta nel 1501, si fece religiosa nel convento delle Augustine dell' Assunzioue, vicino alla Porta San Gallo in Firenze. Di lei si hanno 5 rappresentazioni:

Il figliuol prodigo,
Santa Domitilla,
San Giuliano,
San Francesco,
Santa Guglielma,

Il figliuol prodigo è la più interessante, specialmente nella sua prima parte: la seconda parte non è che il Vecchio Testamento messo in azione coi personaggi.

Le rappresentazioni di Boselli e di messer Castellano Castellani, quantunque rari autori della loro epoca, non escono dalla banalità.

Bernardo Pucci aveva composto *Barlaam e Josaphat*, e la *Storia del Re Avvenire*, leggenda seguita dal poeta italiano scrupolosamente. — *Josaphat* ritrova il padre morente: questi gli dice:

« Tu vedi il viver nostro quanto è breve,
« Che presto, come fior, passa e non dura,
« Ogni nostra speranza al vento è lieve,
« La morte è fin d' ogni prigione oscura. »

È da notarsi sopratutto, che le produzioni come quella per esempio intitolata: *I Malatesta*, ove campeggia il miracolo di Santa Caterina, che può convertire il miscredente alla fede, necessitano di una grande messa in scena per attrezzi e macchinismi, appunto come avveniva alla fiorente epoca dei Medicei splendori.

(7) È vero che il Poliziano non fece fare un passo avanti all' Arte Drammatica. Poliziano fu un sapiente erudito, il quale scrisse con la mas-

sima facilità in greco, in latino e in italiano, ed influì molto sul gusto della letteratura, e alla cultura degli studiosi amanti dell'Arte. Egli scrisse delle magnifiche stanze, e fece un Poema sopra il torneo del Magnifico Giulio di Piero dei Medici.

Poliziano fu un vero poeta e morì sul fior degli anni. Dio sa che cosa egli avrebbe potuto dare all'arte della poesia e al teatro!

Mentre, se devesi tener conto del fatto che la bella Arte rappresentativa ebbe in Italia lusinghiero principio, sana cultura, non può disconoscersi la degenerazione, che subì fino da bel principio; e secondo il mio modesto parere, il torto di non aver progredito sempre in armonia, oltre che dalla sua facilità a fuorviare, si deve a due *cause*.

La prima, perchè in allora si volle seguire troppo servilmente il retore Seneca, anzichè studiare ed adottare le grandi aspirazioni di Eschilo, Sofocle, Euripide, dei quali non si volle comprendere la bellezza e la grandezza, arrestando l'ammirazione solo alla bellezza della forma, trascurando del tutto l'entità della sostanza.

La seconda, perchè a quel tempo erano i principi i Mecenati che proteggevano e patroneggiavano le opere. Il popolo non influiva nè sulla scelta del soggetto, nè sulla parte poetica. Il popolo accettava ciò che i signori gli offrivano, e si guardava bene dall'emetter critiche. Il popolo era maggiormente attratto dalla grandiosità delle macchine, degli attrezzi, dei costumi, per le quali cose i grandi signori seminavano l'oro a piene mani. Passione, per non dir difetto, che è stata trasmessa di generazione in generazione, e che anche in oggi è vivissima nel popolo.

Uno spettacolo, una pantomima, un ballo ricco di macchinismi, di figure e di costumi, attrae assai più di un semplice e buon componimento drammatico.

(8) Il Principe A. Czernicheff, *Oeuvres choisies*, Paris 2, Sauvetre editeur.

(9) Veramente non sono carati, ma lire italiane che essi stabiliscono per contratto, cosicchè scemano l'incasso che dovrebbe essere ripartito in caratura; e prendono il frutto del 1000 0[0.

(10) Vedi Gazzettino dell'Arte Drammatica: 1 Novembre 1892 n. 19.